



ANALISI
COMMENTI

Il corsivo del giorno



di Maurizio Ferrera

NON VINCE NESSUNO? LA SOLA ALTERNATIVA È IL NEGOZIATO

ICinque Stelle hanno le idee chiare (forse troppo) sul dopo voto. Se non vinceranno la maggioranza assoluta dei seggi, ma solo quella relativa, Di Maio lancerà un appello alle altre forze politiche per chiedere l'appoggio esterno ad un governo monocoloro da lui stesso guidato. Il programma sarebbe quello pentastellato, tutt'al più con l'aggiunta di alcuni punti. I nomi dei ministri, tra i quali figura anche un generale dell'Arma, saranno quelli indicati dal candidato premier venerdì prossimo, prendere o lasciare.

Non si capisce se si tratti di una proposta o una pretesa. In entrambi essa confligge non solo con la Costituzione, ma anche con il buon senso. Non si può dare per scontato che Mattarella conferisca l'incarico a Di Maio, soprattutto se il Presidente constatasse la non disponibilità degli altri partiti. Quanto ai nomi per i ministri, va bene dare qualche idea agli elettori. Ma l'aver consegnato una lista completa al Quirinale è stato un atto ai limiti della correttezza formale e per giunta inutile.

Quando sarà il momento, il Capo dello Stato esaminerà i nomi sulla base di tanti criteri: la competenza, certo, ma anche l'adeguatezza politica delle candidature rispetto alla maggioranza parlamentare che sosterrà il nuovo esecutivo. Le dichiarazioni e le mosse di Di Maio sono state accompagnate da un coro di indignazione preventiva volta a screditare altri possibili scenari. In caso di maggioranza relativa, sarebbe un «attacco alla democrazia» negare l'incarico a Di Maio.

Qualsiasi discussione sulla lista di nomi sarebbe solo un mercato di «poltrone»; ogni appunto al programma un affronto alla «volontà dei cittadini» che l'hanno votato. Mi sembra che fra i Cinque Stelle regni una gran confusione sui principi e la logica della democrazia liberale. Se i Cinque stelle non ottengono la maggioranza dei seggi, vuol dire che sono una minoranza che non è riuscita a convincere la gran parte degli italiani. Perché mai una minoranza dovrebbe pretendere di governare da sola senza scendere a patti con gli altri? I militanti pentastellati che hanno votato il programma rappresentano lo 0,1% del corpo elettorale, ad essere generosi. Perché tanto sussiego? Quando le elezioni producono esiti inconclusivi, non c'è alternativa al negoziato fra le parti. Che piaccia o no, questa è la democrazia. Ed è anche ciò che prevede la Costituzione, il cui interprete massimo è il presidente della Repubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Politecnico di Milano

La sentenza del Consiglio di Stato non considera che per gli studenti dei master e dei dottorati è indispensabile riuscire ad andare oltre la lingua italiana

PERCHÉ È SBAGLIATO PROIBIRE I CORSI UNIVERSITARI IN INGLESE

di Roger Abravanel

La sentenza del Consiglio di Stato che vieta i corsi esclusivamente in lingua inglese al Politecnico di Milano danneggia gli studenti italiani. I magistrati sostengono che si rischia di «marginalizzare la lingua italiana estromettendola integralmente da interi rami universitari del sapere». Ma sembra un rischio remoto dato che l'insegnamento esclusivamente in lingua inglese è limitato alla laurea magistrale e al dottorato, come peraltro avviene in altri atenei prestigiosi come l'Eth di Zurigo.

Al Politecnico 25 mila studenti (mille stranieri) frequentano ventiquattro corsi delle lauree triennali esclusivamente in italiano e 11 mila (più 5 mila stranieri) frequentano le lauree magistrali e i dottorati studiando prevalentemente in inglese.

Il Consiglio di Stato sostiene che viene lesa il diritto allo studio perché l'insegnamento in lingua inglese impedirebbe a coloro che, pur capaci e meritevoli, non conoscano affatto una lingua diversa dall'italiano, «di raggiungere i gradi più alti degli studi». In realtà gli iscritti italiani alle lauree magistrali sono aumentati del 15 per cento e gli abbandoni si sono ridotti al 6 per cento. Nessuno studente meritevole con pochi mezzi è stato escluso. Il tema vero è la definizione di «merito»: uno studente che frequenta i corsi di un master o di un dottorato in

Ingegneria non può essere considerato capace e meritevole se non conosce la lingua inglese, che è importante come la matematica. I testi principali sono tutti in inglese, i convegni sono in inglese, le pubblicazioni sono in inglese. E infatti, dal momento in cui si è passati al master in inglese la qualità della formazione è decisamente migliorata, il tasso di occupazione delle lauree magistrali è passato dal 90,9 al 92,9 per cento e la soddisfazione dei datori di lavoro è migliorata. Accogliendo il ricorso di un centinaio di do-

per un verso verrebbe a incidere sulla modalità con cui il docente è tenuto a svolgere la propria attività, sottraendogli la scelta sul come comunicare con gli studenti, e per un altro discriminerebbe il docente all'atto di conferimento degli insegnamenti». Però la lingua in cui è tenuto un corso non è un elemento di libertà di insegnamento dei docenti. Altrimenti un docente di un'università italiana potrebbe insegnare in urdu e uno in coreano.

Quanto alla discriminazione dei docenti che non parlano l'inglese, si tratta piuttosto di selezione in quanto un professore della facoltà di Ingegneria che non conosce bene l'inglese è sicuramente meno capace di un altro egualmente competente che però l'inglese lo conosce bene. Parlare solo in italiano non è un criterio di merito ma di demerito.

Il Consiglio di Stato sostiene poi che «l'insegnamento in lingua inglese è lesivo della tutela del patrimonio culturale italiano». Purtroppo in materie come la fisica, le scienze, l'intelligenza artificiale, l'inglese sta diventando un linguaggio universale, sostituendosi lentamente alle altre lingue, che perdono la capacità di esprimere i concetti più recenti. Non sarà una lezione in italiano al Politecnico a fare chiamare «buchi dei vermi» i «wormholes» (la caratteristica spazio-temporale che è una scorciatoia da un punto dell'universo all'altro). Non si tratta di usare il termine «rete» al posto di «network», ma della impossibilità di trovare termini italiani che si avvicinino alla nuova terminologia di scienza e

innovazione ormai totalmente in lingua inglese. Forzare l'utilizzo dell'italiano dove il linguaggio del progresso scientifico è solo in inglese porterà a continuare a depauperare il nostro patrimonio del sapere, accelerando una tendenza in atto da anni. Incidentalmente, questo vale anche nelle materie umanistiche. Non si può studiare il Rinascimento artistico italiano senza avere letto Bernard Berenson e nessuno meglio di Anthony Gibbons ha raccontato lo sviluppo e il declino dell'impero romano.

La chicca finale riguarda la presunta incostituzionalità perché «l'insegnamento esclusivamente in lingua inglese lede il principio costituzionale della autonomia universitaria». Chi scrive non è un costituzionalista ma un ingegnere che ha comunque ben chiaro il concetto di «autonomia universitaria», secondo il quale gli atenei sono responsabili delle scelte didattiche e di ricerca. La decisione della magistratura di vietare una importante scelta didattica già fatta da atenei internazionali con i quali il Politecnico di Milano è in concorrenza su studenti e finanziamenti va proprio nella direzione opposta a quella dell'autonomia universitaria.

In sintesi, la sentenza del Consiglio di Stato non riconosce la realtà del Politecnico dove l'italiano è tutt'altro che marginalizzato perché la maggioranza degli studenti studia ancora in italiano. E se sarà attuata lederà invece il loro diritto al lavoro e rafforzerà i nemici del merito della università italiana.

Meritocrazia.corriere.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Su Corriere.it
Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

VERSO IL VOTO

CANDIDATI, IL VALORE DI CHI È PIÙ CAPACE

di Sabino Cassese

SEGUE DALLA PRIMA

Questo vuol dire che non c'è stato quello strapotere delle segreterie dei partiti o dei leader, che prima si temeva, nel collocare i candidati preferiti in più posti, per assicurare l'elezione.

Altro elemento importante è il ricambio della classe politica (almeno, per ora, quello «in entrata», perché solo al termine delle elezioni potremo misurare quello «in uscita»). Oltre il 75 per cento dei candidati nei collegi uninominali non ha mai seduto in Parlamento (ma la percentuale varia molto da partito a partito). Il 79 per cento dei candidati nei collegi plurino-

minali non è stato in precedenza parlamentare (ma i «nuovi» sono per lo più nelle posizioni ultime delle liste, e quindi il numero dei volti nuovi è destinato ad essere ridimensionato dopo le elezioni).

Questo ricambio ha un aspetto positivo ed uno negativo. Ci si può aspettare che il prossimo Parlamento avrà molti volti nuovi, perché molti volti vecchi non hanno meritato. Dai candidati nuovi ci si può anche attendere molta inesperienza: occorrerà che essi si «facciano le ossa». Tanto più che un ricambio così forte si aggiunge al ricambio degli anni precedenti, mentre un certo grado di «professionismo» politico è necessario. Non va dimenticato che non esistono più i partiti di una volta, i partiti-

macchina, quelli che servivano a selezionare, formare, promuovere, una classe politica, dal basso, fino ai livelli più alti.

Tra i candidati, il corpo elettorale (i votanti) dovrà scegliere. Il criterio di questa scelta, dicevano i costituenti americani alla fine del '700, è «quello di assicurarsi come governanti uomini dotati di molta saggezza per ben discernere, e molta virtù per perseguire il bene comune della società» («Il federalista» n. 57). Uno dei padri

Ricambio

Dai nuovi eletti ci si può anche attendere molta inesperienza: dovranno farsi le ossa

fondatori dello Stato italiano, Vittorio Emanuele Orlando, scriveva nel 1889 che l'elezione è «una designazione di capacità», perché l'esercizio delle funzioni pubbliche «spetta ai più capaci».

Si è, invece, diffusa l'idea che i parlamentari non vadano scelti per le loro qualità e per lo scrupolo negli impegni che prendono, perché basta che ascoltino il proprio elettorato. Chi pensa questo non sa che i Parlamenti discutono prima di votare, che la maggior parte del loro lavoro si svolge in commissione, che i rappresentanti del popolo non sono macchinette per votare ma esseri pensanti, che debbono discutere, soppesare le varie opzioni, convincersi, prima di decidere. Un grande uomo politico inglese, e uno dei più acuti osservatori dello sviluppo della democrazia, Edmund Burke, disse nel 1774 ai suoi elettori di Bristol che il Parlamento non è un «congresso di ambasciatori d'interessi diversi, l'un l'altro ostili», che agiscono come mandatari, e che la legislazione è questione di ragione

e di discernimento e i deputati non possono essere teleguidati da un mandato imperativo dei loro elettori. Questo è ancor più vero in Italia, dal momento che il Parlamento invade continuamente l'area di azione del governo e dell'amministrazione, nella quale sono necessarie competenza, esperienza e preparazione tecnica.

Insomma, se chiediamo all'idraulico o al falegname, al chirurgo o all'ingegnere che sappiano fare (e bene) il loro mestiere, perché la competenza non dovrebbe essere uno dei criteri per scegliere coloro che debbono svolgere una funzione molto più importante e gravida di conseguenze per la collettività, di quella del falegname, dell'ingegnere, del medico? La politica non è e non dovrebbe essere un mestiere, perché essere eletti deputati non vuol dire trovare un impiego e non è auspicabile che i politici siano tali a vita. Tuttavia, essa è una professione, ed è anche una professione difficile, che bisogna imparare e saper esercitare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA